

La “Russia eterna” nella Duma di Putin

Il panorama della nuova Duma russa uscita dalle elezioni del dicembre 2003 è caratterizzato dall'affermazione di una maggioranza blindata del partito sponsorizzato dal presidente Putin, “Russia Unita”, dal dissolvimento o quasi dell'opposizione liberale e comunista e dall'ascesa delle varie tendenze del radicalismo nazionalista. Sullo sfondo, un'affluenza alle urne che non ha superato il 56% (sei punti in meno rispetto al 1999), segno inequivocabile del disinteresse per un rito che passa sopra le teste e della sfiducia dei russi nei confronti della loro classe dirigente. E così il Cremlino ha visto avverarsi le sue più rosee aspettative. “Russia Unita”, guidata dal ministro dell'interno Boris Gryzlov, si attesta attorno al 37%. Alle sue spalle un abisso. L'opposizione comunista (Kprf) precipita dal 24% al 12,7% e le consuete denunce di brogli non sembrano trovare troppo credito. Alle sue spalle si profilano le ombre del nazionalismo declamatorio del Partito liberaldemocratico (Ldpr) del redivivo Vladimir Zhirinovski (risalito all'11,6%) e del nazionalcomunismo di nuovo conio della lista “Rodina” (Madrepatria), arrampicatasi al 9% sulla scia di una campagna giustizialista contro gli “oligarchi”.

I due partiti di orientamento liberale, lo Sps e Yabloko, guidati rispettivamente da Boris Nemtsov, Anatoli Chubais e Grigori Yavlinski, ossia dai maggiori responsabili della svendita del patrimonio pubblico nel corso degli anni Novanta sotto l'egida della “famiglia” di Eltsin, scompaiono dalla Duma, buttati fuori, sotto la soglia del 5%, da una clamorosa bocciatura dell'elettorato.

“Russia Unita” supererà agevolmente la maggioranza assoluta con l'apporto di altri deputati eletti da “liste civetta” (il “Partito del popolo” e il “Partito della vita”) e potrà esprimere un governo, approvare le leggi e i bilanci dello Stato, ratificare i trattati senza dover contrattare nulla con nessuno. Il ricorso al sostegno delle formazioni nazionaliste consentirà, invece, di attuare riforme costituzionali, per le quali occorre la maggioranza di due terzi, tese ad un accentramento del potere di sapore “zarista” (ad esempio l'allungamento del mandato presidenziale, l'attribuzione al Cremlino del potere di nomina dei governatori delle Regioni, l'innalzamento della soglia di sbarramento alla Duma dal 5 al 7%). La situazione della Russia continua, dunque, ad essere difficilmente decifrabile.

Regolamenti di conti

Poche settimane prima delle elezioni il magnate del petrolio siberiano, l'oligarca Mikhail Khodorkovskij, ha varcato i cancelli del carcere Matroskaja Tisinà di Mosca. Questo è stato l'epilogo di una battaglia all'“ultimo sangue” vinta da Putin, che ha così bloccato la scesa in campo del petroliere, cavallo di Troia del capitalismo atlantico, il quale stava negoziando il più grosso affare russo-americano del nuovo secolo: la svendita del 25% della compagnia Yukos alla Exxon Mobil.

La scalata “americana” in Russia era iniziata con l'acquisto, da parte di Khodorkovskij, dell'Università di Studi Umanistici per un centinaio di milioni di dollari, con i docenti al gran completo a partire dal rettore iper-liberista Jurij Afanasiev, sostituito poi con il braccio destro dell'oligarca, tal Leonid Nevzlin, ex-direttore della Tass ed ex-presidente del “Congresso ebraico russo”, ora riparato all'estero.

Il disegno dei “liberali” era insomma chiaro: mettere le basi per la candidatura del magnate petrolifero filo-americano alla successione di Putin (sempre meno affidabile per Washington), iniziando dalla formazione di un gruppo parlamentare trasversale alla Duma ed ipotecando così in qualche modo anche il nuovo governo. Non a caso, durante la campagna elettorale, per le vie si notavano grandi manifesti con il volto di Yavlinskij, leader di “Yabloko”, partito finanziato ed infiltrato proprio da uomini di Khodorkovskij, che intendeva usarlo per i suoi scopi. Una trentina di uomini di Khodorkovskij erano stati inseriti anche nelle liste del Partito Comunista di Zyuganov. I soldi del magnate erano serviti a comprare uomini dei vari schieramenti politici e giornali di sinistra, come *Zafra* (*Doman*), e di destra come *Moskovskie Novosti*.

Putin ha reagito. Dopo il congelamento delle azioni del gigante Yukos in possesso di Khodorkovskij (41% con un valore di oltre 15 miliardi di dollari), ha convocato al Cremlino le principali banche d'affari in Russia (City Group, Morgan Stanley, AbnAmro) avvertendole di non sostenere la scalata del gruppo di pressione antinazionale. Infine ha riaffermato la sua influenza sulle due TV più importanti, la

ORT e la NTV.

Dalla parte del presidente si sono schierati i “siloviki”, gli “uomini della forza” “Sila”, ossia i capi di Interni, Sicurezza ed Esercito.

Richard Perle, punta di diamante dei falchi del Pentagono, ideologo della “guerra infinita”, nonché influente personalità della *lobby* ebraica statunitense, di fronte all’ inattesa durezza della reazione putinista ha subito chiesto di punire il Cremlino con l’ espulsione della Russia dal G8, ma si è sentito rispondere da Putin che gli americani “si sono presi già troppo”.

E’ certo, d’ altra parte, che l’ ascesa politica di Khodorkovskij era sostenuta da ambienti statunitensi che puntavano a far fuori in qualche modo il sempre più enigmatico presidente russo. E Putin ha “contraccambiato” non solo con l’ arresto di Khodorkovskij, ma anche promuovendo la stipula del contratto tra la Snecma Moteurs francese e la Saturn russa per il motore di un aereo militare di nuova generazione, che prevede aerei da combattimento anche senza pilota, e con l’ inizio della costruzione di una base militare aerea a Bishkek, in Kirghizia, a meno di 100 chilometri da un’ altra base americana.

A nulla è valsa la rabbiosa reazione dei servizi segreti americani per interposta persona, con il sanguinoso attentato dei soliti kamikaze ceceni al cuore politico del Paese, la Duma, pochi giorni prima delle elezioni: l’ effetto ottenuto, anzi, è stato opposto a quello sperato.

Il crollo dei “comunisti”

Il dimezzamento del Partito comunista russo (Kprf) non può essere spiegato soltanto con lo strapotere mediatico del Cremlino, in grado di controllare i mass-media, o con i brogli. Il fatto è che gli slogan del Kprf contro la “svendita” delle risorse del paese, le denunce contro l’ impoverimento della popolazione, la montante corruzione e il vassallaggio all’ Occidente sono stati fatti propri da Putin, che ha lanciato la spettacolare campagna contro il più grande degli oligarchi, ha promesso di decuplicare il Pil in dieci anni (e se i dati attuali di crescita dell’ economia saranno confermati ciò potrebbe anche accadere), ha aumentato il peso della Russia sulla scena internazionale schierandosi con Francia e Germania in funzione anti-Usa. Zyuganov ha inoltre permesso che un candidato su quattro delle liste comuniste alle proporzionali provenisse dal mondo delle imprese (fra di essi anche uomini del colosso Yukos come abbiamo visto) ed ha giustificato questa scelta affermando di richiamarsi a “ciò che Lenin fece nel 1921 con la Nep”. Per l’ *entourage* del Cremlino è stato facile, a questo punto, finanziare la nascita di un altro partito nazionalcomunista, “Rodina”, nato nel settembre scorso dall’ aggregazione di personalità nazionaliste e comuniste (guidato tra gli altri da quel Valentin Varennikov protagonista del fallito golpe del 1991) con una piattaforma giustizialista, di revisione delle privatizzazioni e di culto della Russia “eurasiatica”. L’ elettorato di burocrati, militari e poliziotti risentiti in cerca di rivincite non ha avuto, insomma, che l’ imbarazzo della scelta.

Massa critica

E’ andata a finire, così, che i comunisti di Zyuganov, i nazionalisti di sinistra di “Rodina”, i nazionalisti di destra di Zhirinovskij mettono insieme tanti voti quanti quelli di “Russia Unita”, ad ulteriore conferma dell’ emergere di un sentimento di orgoglio nazionale contro l’ asservimento verso l’ Occidente. Si è formata, cioè, una “massa critica” in grado di dare qualche grattacapo al debordante liberismo atlantico.

Non stupisce, quindi, che sia gli osservatori dell’ Osce sia il portavoce della Casa Bianca abbiano espresso “preoccupazioni” sulla “correttezza della campagna elettorale”. Ma le dichiarazioni di Putin suonano ormai sempre più come prese di posizione per la difesa della sovranità nazionale. Agli americani ha mandato a dire che “è discutibile che l’ esperienza delle ultime elezioni presidenziali negli Usa dia titolo all’ Amministrazione americana per fare commenti sulla consultazione svoltasi in Russia”. Nel corso di un’ botta e risposta televisivo con il pubblico ha dichiarato che “la guerra contro l’ Iraq è stata ingiustificata” ed ha aggiunto: “In tutti i tempi i grandi Paesi e gli imperi hanno sempre sofferto per una serie di problemi che ha complicato la loro situazione: la convinzione di essere invulnerabili, grandi e infallibili. Spero che questo non accada agli americani”.

Il risultato elettorale russo, comunque lo si voglia valutare, rappresenta dunque l’ affermazione dello

“spirito della Grande Russia”, della Russia millenaria di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande, di Stalin. Ora i partiti filo-occidentali, in senso ideologico ed economico, in qualche misura eredi del “dissenso” degli anni Settanta e Ottanta, sono scomparsi dalla Duma. Gli ultimi sondaggi danno Putin vincitore con il 70% di preferenze alle prossime elezioni presidenziali del marzo 2004, tanto che i liberali e i comunisti di Zyuganov meditano di non partecipare alla competizione per far mancare il numero legale alla sua convalida. Ma il potere vero, fonte di ogni decisione, è ancora quello anonimo, occulto, sopravvissuto alle sigle *Oprichina, Okhrana, Ceka, NKVD, GPU, KGB, SFB*.

Francesco Rovarich